

Maria Luisa Caldognetto | In Lussemburgo dal 1992, Docente di Italianistica e Storica delle Migrazioni - "Oggi non si parla più di emigrazione italiana, ma di mobilità."

Che cosa l'ha portata qui in Lussemburgo?

Sono arrivata in Lussemburgo all'inizio del 1992, febbraio per essere precisi, e diversi sono i fattori che spiegano come ci sono arrivata. La possibilità di crearmi delle opportunità di vita e delle prospettive professionali all'estero mi aveva già attratta ai tempi della mia formazione universitaria, quando ebbi l'opportunità di un dottorato a Lovanio, in Belgio, grazie ad una borsa di studio ottenuta dopo la laurea a Roma, cui si aggiunse l'incontro a Parigi con il famoso medievista Jacques Le Goff di cui, a partire dalla mia tesi in storia medievale, ho avuto l'onore di poter seguire i lavori all'epoca.

Dunque non era la sua prima esperienza all'estero.

No, e la prima – come dicevo – mi aveva lasciato il desiderio e il gusto di vivere fuori dall'Italia e di confrontarmi con altre realtà, senza peraltro nessun rifiuto nei confronti del mio paese di origine. Ma come sono arrivata qui? Dunque, grazie anche alla mia formazione universitaria, ad un certo punto del mio percorso professionale decisi di entrare nel settore della diplomazia culturale, sfruttando le opportunità offerte dal Ministero degli Affari Esteri italiano. Affrontai il concorso e arrivai prima in graduatoria. Lo dico non per vantarmi, ma perché ciò mi garantiva la possibilità di scegliere fra una rosa spettacolare di destinazioni: Parigi, Praga, Istanbul, Casablanca, Montreal e tante altre. La mia prima scrematura si è basata sulla scelta di rimanere in Europa: non volevo allontanarmi troppo da mia madre ormai anziana che viveva a Roma. Inoltre non volevo andare in un paese di cui non conoscevo la lingua, con il rischio di trovarmi in uno di quei circoli esclusivi dove vivi in maniera del tutto artificiale, completamente avulsa dalla realtà del luogo. Dunque niente Cairo che pure mi attirava, e via anche Istanbul, e la stessa Praga, dove fra l'altro sapevo che un collega che veniva dopo di me in graduatoria desiderava ardentemente andare. Per qualche giorno pensai di optare per Parigi, ma poi qualcosa – su cui non intendo dilungarmi adesso – mi fece cambiare idea, nonostante il ricordo della bella esperienza avuta al tempo dell'incontro con Le Goff. Al Ministero a quel punto, tra lo stupore e il rammarico, mi dissero: "Guardi che ormai è rimasto solo il Lussemburgo." E io: "D'accordo". Preso, firmato, partita.

Ma non c'era mai stata.

Mai prima. Ma ero stata in Belgio come dottoranda e ho immaginato che la vicinanza geografica lo rendesse abbastanza simile. Come dire, se è questione di clima, non mi preoccupa per niente perché so già di cosa parliamo; se è per questione di mentalità, anche lì ci sono passata. E poi le lingue del Lussemburgo, per lo meno le due che erano richieste per il mio concorso – francese e tedesco – le conoscevo. Badate che per superare la prova non era previsto il lussemburghese, che peraltro era stato riconosciuto ufficialmente come lingua solo nel 1984. E poi, dove si sarebbe mai potuto imparare il lussemburghese, una lingua per molto tempo rimasta prevalentemente orale? Del resto all'epoca, quando io sono arrivata qui nel 1992, non si percepiva nessuna pressione per la conoscenza di questa lingua.

Quindi sotto questo aspetto, sì, è stato un po' un salto nel buio, corretto comunque da quel gusto di conoscere e vivere in altri paesi che avevo sviluppato, dall'idea che quello che sarei venuta a fare mediamente lo sapevo fare, che le lingue richieste le conoscevo, che i passaggi, come dire, da una cultura all'altra, anche attraverso l'esperienza di migrazione interna mia e della mia famiglia in Italia, li avevo già vissuti e quindi cambiare paesaggio, clima, comportamenti e abitudini, li avevo già sperimentati.

Le migrazioni interne relative alla sua famiglia?

Esattamente. Io sono nata nell'estremo nord dell'Italia, in Trentino, ma sono cresciuta a Roma e la mia famiglia nel Nord era già mista: i nonni paterni erano infatti originari di Vicenza ma poi trasferitisi a Venezia, i genitori di mia madre e lei stessa sono nati austro-ungarici. Lo spostamento successivo della mia famiglia a Roma – parliamo della fine degli anni '50 – rappresentò comunque per me il primo vero “allenamento” alla mobilità e all'incontro con culture diverse. Perché, all'epoca, spostarsi dal Nord a Roma era davvero come andare all'estero, cambiava tutto: la lingua (in casa parlavamo dialetti diversi), il cibo, il modo di vestirsi, il clima, il paesaggio, il tipo di approccio con le persone. Passavamo infatti dal piccolo mondo provinciale alla grande città urbana, dove siamo arrivati quando iniziava la sua epoca d'oro. Tutto ciò fu molto importante perché mi insegnò che lo stimolo a voler appropriarsi di esperienze all'estero non porta con sé necessariamente un rifiuto della propria appartenenza di origine, anzi. E vale anche ora che ho la doppia cittadinanza, italiana e lussemburghese. Perciò forse fin dagli inizi la mia vita era destinata a non scomporsi di fronte agli spostamenti e all'attraversamento dei confini.

Una flessibilità che, oltre alla storia personale, lei ha portato anche nel lavoro qui in Lussemburgo. Sia quello per cui venne tramite il Ministero, per i corsi di Lingua e Cultura Italiana, sia nel lavoro di ricerca sulla storia delle migrazioni, inclusa quella femminile. Ma iniziamo con i corsi di lingua italiana...

Sì. Sono dunque approdata in Lussemburgo nel febbraio del 1992 e mi occupavo dei corsi di lingua e cultura italiana al Consolato d'Italia che si trovava all'epoca a Esch-sur-Alzette. Si trattava dei corsi regolamentati dalla legge 153/71, nata su impulso di una direttiva europea che incitava i paesi membri a garantire ai figli degli emigrati il diritto allo studio della propria lingua e cultura. I ragazzi italiani scolarizzati nelle scuole locali qui in Lussemburgo avevano diritto a seguire nei pomeriggi liberi questi corsi, due volte la settimana (in alcuni casi, negoziando con il Ministère de l'Éducation Nationale, si riusciva ad inserirli nell'orario curricolare, ma solo a livello di scuola primaria). In seguito, su mia iniziativa, ho introdotto anche i corsi per adulti sulla base di quella che in Italia era diventata nel frattempo la legge delle “150 ore”. Per le molte persone che non avevano potuto proseguire gli studi fino alla scuola media, si era provveduto per via legislativa a garantire loro di poter recuperare il triennio in un anno di corsi serali. È stata un'esperienza straordinaria per me, e sono stati dei corsi molto seguiti, accolti in maniera indescrivibile. Vi si iscrivevano anche persone che avevano frequentato il liceo lussemburghese, che non avevano dunque nessun bisogno di questo diploma! Per loro era importante soprattutto la possibilità di recuperare l'appartenenza a qualcosa di cui da espatriati sentivano la mancanza, cioè la cultura italiana e il sentirsi parte di essa attraverso un diritto che veniva loro riconosciuto. Ho

avuto persino due medici di origine italiana che frequentavano, come uditori liberi, spinti da questo desiderio.

Quindi la soddisfazione era immensa.

Sì, anche perché io non ero obbligata a mettere in piedi questi corsi. Era molto lavoro in più, che in teoria non era richiesto, me lo disse anche il Console. Ma i traguardi raggiunti sia dai ragazzi sia dagli adulti, e la gratitudine delle famiglie dei più giovani, li ricordo ancora adesso. Così come la cerimonia di distribuzione dei diplomi alla fine dell'anno scolastico nel Salone del Consolato: c'erano centinaia di persone! Era il riconoscimento dell'Italia per loro, che ora si sentivano a pieno titolo italiani con un qualcosa che non avevano mai avuto fino ad allora. La percezione di un riscatto attraverso il recupero della cultura; una presa di coscienza del proprio essere qui, del contributo dato a questo paese, che si è manifestata proprio negli anni '90 in seno alla comunità italiana presente sul territorio.

Per quanti anni si è occupata di questi corsi?

Una decina d'anni, e nel frattempo collaboravo con l'Università di Treviri, non lontano da qui, ma in Germania. Lì mi avevano proposto di occuparmi della formazione degli insegnanti di italiano che operavano nei licei della Renania-Palatinato. Mi chiamarono inizialmente per un seminario, dopo l'uscita nel 1994 di un volume di poesia popolare italiana che avevo pubblicato con altri collaboratori, sul quale si sono poi realizzati degli studi di sociologia della letteratura dell'emigrazione, e successivamente ho cominciato ad avere alcuni incarichi per l'insegnamento della letteratura e cultura italiana. Concluso il mio mandato presso il Consolato, dopo un periodo di insegnamento per cinque anni come titolare di cattedra presso il liceo della Scuola Europea (un'esperienza assai stimolante anche questa, in un ambiente totalmente diverso, che mi ha arricchita sotto altri punti di vista, di cui conservo ancora oggi bei ricordi e relazioni che sono proseguite nel tempo), ho rinunciato alla possibilità di trasferirmi in un altro paese, come da prassi ministeriale, e ho deciso di rimanere come docente all'Università di Treviri. Pur continuando tuttavia a vivere in Lussemburgo, dove già avevo la mia rete di conoscenze e amicizie, e dove ho avuto l'opportunità di occuparmi del *Centre de Documentation sur les Migrations Humaines*, che ha sede a Dudelange, di cui sono stata vice-presidente fino a qualche anno fa.

Spostiamoci dunque sull'altro suo grande polo di interesse: il fenomeno della migrazione. Iniziamo con una domanda magari complessa, ma necessaria per un quadro storico del lavoro che stiamo facendo, e per chi ci legge: che percezione ha lei dell'evoluzione che ha avuto l'immigrazione italiana in Lussemburgo nelle sue diverse fasi?

Anzitutto va detto che si evidenziano tre grandi fasi, corrispondenti a periodi storici diversi che registrano cambiamenti sostanziali. La prima va dalle origini, cioè dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino alla seconda guerra mondiale; la successiva dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Novanta; la terza riguarda il nuovo Millennio. Tre epoche storicamente diverse anche per le tipologie migratorie che hanno comportato.

Iniziamo dalla prima.

La quale si potrebbe a sua volta distinguere in due periodi: fino alla prima guerra mondiale arrivavano persone spinte dal desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita. Ora, non si trattava necessariamente di miseria nera, come spesso viene detto, si emigrava perché le condizioni in patria dopo l'Unità d'Italia non erano delle migliori. Si arrivava principalmente dal Nord e dal Centro Italia, alcuni anche con qualifiche che in Lussemburgo difficilmente avrebbero potuto sfruttare e si adattavano a fare il minatore o il manovale pur di cambiare vita (anche se si trattava generalmente di contratti a termine inferiori a un anno, che comportavano una circolazione incessante, spesso imputata paradossalmente come "instabilità" agli stessi migranti). In Lussemburgo c'era una grande richiesta di manodopera per il boom industriale che si registrava all'epoca; bastava arrivare e il lavoro lo trovavi, tanto che – e questa è una differenza importante rispetto alle epoche successive – non c'era bisogno di particolari permessi, ci si registrava all'anagrafe degli stranieri indicando il proprio recapito in loco, spesso presso le pensioni gestite da connazionali. Anche i controlli alle frontiere si potevano schivare senza troppi problemi. C'è gente che è arrivata a piedi dall'Italia con gli attrezzi da lavoro in una sacca! In questo l'emigrazione continentale si differenziava dalla grande traversata oceanica sulle navi, dove difficilmente si poteva sfuggire ai controlli amministrativi e burocratici. In tal senso lo studio dell'emigrazione verso l'Europa pone maggiori difficoltà agli storici: già alla partenza dal luogo di origine troviamo spesso indicato solamente un generico "partito per l'Europa", senza ulteriori precisazioni. Chi arrivava in Lussemburgo in questa prima fase, dirigendosi soprattutto nel bacino minerario, erano in gran parte uomini, soli o senza famiglia al seguito, ingaggiati a squadre da reclutatori inviati nel nord Italia direttamente dai dirigenti delle società minerarie o dagli imprenditori dei cantieri edili, oppure che partivano sulla scia del "sentito dire" dai paesani che erano già emigrati. Ma c'erano anche donne – anche se in minor numero – che si muovevano in autonomia, non come semplici appendici di mariti o fratelli, cosa che spesso si tende a ignorare.

Dicevano "partito per l'Europa", e andava bene così?

Andava bene così perché il problema per l'Italia era quello di abbassare la pressione demografica che non garantiva sbocchi lavorativi per tutti, e andava bene anche per il Lussemburgo che aveva un forte bisogno di manodopera. Dopo la prima guerra mondiale si registrerà un cambiamento sensibile, perché anche molti lussemburghesi cominceranno a preferire il lavoro nel settore siderurgico-minerario del *Bassin Minier* nel Sud del paese, anziché emigrare all'estero come facevano prima. È l'epoca in cui si affermano i Sindacati lussemburghesi, che contribuiscono a regolamentare quella che fino allora poteva tradursi a volte in una massa incontrollabile, ma anche a garantire una maggiore protezione ai propri connazionali. Inoltre, con l'instaurarsi del Fascismo in Italia, tanti lavoratori provenienti dalla Penisola erano costretti a emigrare per evitare le persecuzioni politiche riservate ai dissidenti del Regime, in conseguenza delle quali incontravano difficoltà anche per trovare lavoro in patria (cosa che era già successa agli anarchici che emigravano dalla fine dell'Ottocento).

E nel frattempo, c'è anche chi fa fortuna.

Assolutamente. La presenza italiana si stabilizza progressivamente, almeno in parte, si formeranno quartieri a Esch, Dudelange e Differdange fortemente connotati da usi, costumi e tradizioni tipici di questa collettività immigrata che anche gli autoctoni –

malgrado i pregiudizi iniziali – a poco a poco cominceranno ad apprezzare. Si assisterà anche all'ascesa sociale folgorante di alcuni, come è il caso di Achille Giorgetti che fonderà in brevissimo tempo un'impresa edilizia di grande successo ancora oggi. Achille era arrivato nel 1904 come *sans papier* dal lago Maggiore (zona nota fin dal medioevo per le maestranze edilizie) lavorando lungo i cantieri delle fortificazioni che i francesi stavano costruendo all'epoca per la guerra che le varie nazioni europee già preparavano, dove aveva imparato la tecnica del cemento armato che in Lussemburgo era sconosciuta. Arrivato in loco, trovò un paesano delle sue parti che lo assunse, il quale si chiamava Cesare Clivio, che da semplice operaio era diventato in poco tempo un noto imprenditore della capitale. Nel giro di qualche anno, Achille passa da manovale a capomastro, e poi si mette in proprio come imprenditore anche lui. Farà un matrimonio misto, e questo gli faciliterà la possibilità di inserirsi anche in ambienti diversi (ci sono delle foto spettacolari di questo matrimonio all'inizio del secolo). In pochissimo tempo Achille otterrà come imprenditore il titolo di 'Fournisseur de la Cour', con tutti i vantaggi che ne conseguiranno. Ha costruito molti dei più importanti edifici del paese, tra cui il quartiere intorno alla Place de Paris, a Lussemburgo-città, inclusa la sede dell'ARBED, la più importante società siderurgico-mineraria del paese, nel 1922.

Matrimonio misto significa che lui ha sposato una donna lussemburghese?

Era di origine tedesca, ma viveva con la famiglia in Lussemburgo. Il ruolo dei matrimoni misti, soprattutto fino alla prima guerra mondiale, non è stato ancora studiato sufficientemente. Basta osservare i censimenti per rendersi conto del ruolo propulsore di questi matrimoni, che facilitavano indubbiamente l'inserimento sociale su più larga scala. Non vanno comunque trascurati anche i frequenti matrimoni misti fra italiani provenienti da regioni diverse, per l'importante funzione che hanno svolto.

Fra italiani di diverse regioni?

Esatto. Tali matrimoni faciliteranno il formarsi di una koiné linguistico-culturale allora inedita in Italia, quando molti ancora trascorrevano tutta la vita nello stesso villaggio, ignorando usi (anche linguistici), costumi e tradizioni delle altre regioni. Da diverse parti si sostiene infatti che l'unità linguistico-culturale degli italiani (come sottolineò anche Tullio De Mauro, il grande studioso di linguistica) si è creata prima all'estero proprio grazie all'emigrazione. Per comprendersi tra connazionali era necessario superare la barriera dei singoli dialetti ed arrivare a forme di comunicazione più vicine all'italiano. Ciò spiegherebbe, almeno in parte, la notevole diffusione di corsi di lingua e cultura italiana in Lussemburgo, sia per adulti sia per ragazzi, già a partire da inizio Novecento. Tornando alle famiglie di nazionalità mista, invece, la conservazione della lingua dipendeva molto da famiglia a famiglia (anche se naturalmente l'impronta della madre è generalmente molto forte), però è stupefacente notare come, malgrado questo, in Lussemburgo la lingua italiana si sia conservata per generazioni, anche dove uno solo dei genitori era italiano.

Questo si differenzia dalle migrazioni per esempio in Francia o in Germania dove la lingua italiana finisce per sparire nel corso della storia familiare.

Sì, per motivi completamente diversi peraltro. In Francia si è trattato di un'imposizione della lingua francese dall'alto, che si spiega col principio

dell'assimilazione adottato in quel paese. Si racconta addirittura che i maestri facevano la ronda nei quartieri degli immigrati, per obbligare i genitori a parlare francese con i figli. Si può immaginare quale francese poteva parlare un minatore italiano!

In Germania, invece, in quanto *Gästarbeiter*, i lavoratori immigrati sono stati in realtà ghettizzati e hanno reagito cercando di mimetizzarsi come potevano nella società tedesca.

Una "scelta" (anche se forzata) in Germania, un "obbligo" esplicito in Francia, col risultato in entrambi i casi di una perdita.

Quello che noi notiamo è che il Lussemburgo è come un'isola a parte in questo senso.

Il Lussemburgo, piccolo paese con una storia travagliata, è apparso a lungo culturalmente molto flessibile, soprattutto fino alla seconda guerra mondiale quando a causa dell'occupazione nazista ha sviluppato una più forte identità. Oggi la si può percepire in maniera evidente osservando l'insistenza sull'importanza data all'apprendimento della lingua lussemburghese, cosa che non si verificava in passato. A volte mi viene posta la domanda: "Ma come hanno fatto i nostri vecchi a imparare subito il lussemburghese?" La mia risposta è che non l'hanno mai imparato! Nessuno gliel'ha chiesto. Mentre oggi, se non parli il lussemburghese, anche se sai esprimerti in una delle altre lingue ufficiali (francese e tedesco), in certi ambienti si percepisce un giudizio non sempre benevolo. Questa è la differenza, così come la relativa modernità di concetti quali 'identità' e 'integrazione'. La parola *integrazione* compare nel discorso pubblico negli anni Settanta, nella dichiarazione di un ministro lussemburghese che diventò poi Presidente della Commissione Europea. Il che dimostra che il concetto di *identità*, come bisogno di riconoscersi in qualcosa, e di *integrazione*, come bisogno di 'appropriarsi' di chi arriva da fuori, appartengono alla storia recente. Fino alla seconda guerra mondiale questi sono concetti che non circolavano e quindi, per gli emigrati italiani, da un lato ci sono state certo le discriminazioni, e anche le parole grosse e cattive, come in tutte le migrazioni, ma dall'altro non esisteva questa richiesta di integrarsi, di imparare la lingua lussemburghese. D'altra parte, fino agli anni Ottanta del secolo scorso era ancora vietato parlare lussemburghese alla Camera dei Deputati. L'idea era che tu arrivavi da fuori, potevi lavorare, lo dimostravi, potevi mantenere la famiglia e contribuivi alla ricchezza del paese. E questo bastava.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale cambiano molte cose invece.

È l'intero panorama sociologico e geografico riguardo all'emigrazione italiana che cambia. Intanto sono cominciati gli accordi bilaterali fra Italia e Lussemburgo (i primi nel 1948) sull'onda di quelli siglati con il Belgio e altri paesi europei. Prima di allora non c'era stato bisogno di accordi. Come dicevo, si veniva, si lavorava e l'importante era dimostrare che avevi il tuo lavoro per garantirti da vivere; la famiglia non aveva bisogno di autorizzazione per venire, bastava che il lavoratore dimostrasse che la poteva mantenere. Dal secondo dopoguerra, invece, con gli accordi (che sono generalmente a doppio taglio...), la famiglia poteva venire solo a determinate condizioni e doveva avere un permesso speciale, che dipendeva dal tipo di contratto di lavoro: contratto A o contratto B. Già questo fa capire quanto fossero cambiate le cose.

E quindi il panorama geografico...

Sì, perché nel frattempo anche in Italia le cose erano cambiate – la ricostruzione, il Piano Marshall, il boom economico – per cui da alcune regioni non si doveva più emigrare, da altre si poteva scegliere se rimanere o partire, mentre appariva evidente che era ancora necessario emigrare dal Sud. E si arriva dunque dal Meridione in massa, dalla Puglia in modo particolare. E qui si incrociano altri elementi, legati alla situazione del Lussemburgo, come l'incombente crisi della siderurgia, che rende inutile al migrante dirigersi nel *Bassin Minier* (la zona del *Minett* nel sud del paese) poiché si stava a poco a poco smantellando il settore, e quindi era meglio ruotare intorno alla capitale. Così, se i vecchi emigrati rimangono ancora nel bacino minerario, e i loro figli pure, i nuovi si insediano invece maggiormente nelle zone del centro del paese e in qualche caso di dirigono anche verso il nord, come a Ettelbruck. Oltre alla provenienza e alla distribuzione sul territorio, cambiano anche le attività professionali. Se prima della guerra erano incentrate su miniere ed edilizia alla pari, dopo la guerra invece sono i cantieri a prendere il sopravvento per via della ricostruzione. Ma inizia anche ad imporsi il fenomeno della ristorazione: la cucina italiana comincia ad essere sempre più apprezzata, perché è il periodo che coincide con le vacanze pagate dei lussemburghesi, che vanno in Italia e scoprono un paese che non conoscevano. L'Italia perde lo stigma del paese dei poveri emigrati e diventa il bel panorama, l'arte, la cultura, il cibo, il mare, il 'dolce far niente'. E quali sono i luoghi dove si può rivivere questa esperienza? I ristoranti italiani. Oggigiorno ne sono censiti oltre 200, distribuiti in tutto il Lussemburgo. Ho pubblicato alcuni studi su questo tema ed è interessante notare come si siano diffusi in maniera esponenziale a partire dagli anni Settanta, complice anche la comparsa delle pizzerie in quel periodo, così come si sono imposti sempre più i prodotti alimentari di origine italiana, con le eccellenze regionali come fiore all'occhiello, che hanno ormai conquistato anche gli scaffali dei supermercati.

Cambia dunque l'immagine dell'Italia in quegli anni.

Sì, ed è un cambiamento che ha continuato a svilupparsi, con l'arrivo dalla Penisola dei funzionari della Comunità poi Unione Europea, con gli impiegati delle banche e delle imprese italiane, tipologie di persone e attività che prima non si erano mai immaginate. Tra le associazioni italiane, che pure esistevano da fine Ottocento, si diffondono soprattutto quelle regionali tra gli anni '60 e '70. Alla fine degli anni '80 appaiono poi le prime opere sulla storia dell'emigrazione italiana in Lussemburgo, per merito di Benito Gallo che darà impulso ad un'intensa produzione che perdura fino ad oggi (e, seguendo le sue tracce, io stessa ne ho approfondito alcuni aspetti, come l'associazionismo, la scuola e la cultura, le tradizioni alimentari, le attività del tempo libero, l'antifascismo e la resistenza, la presenza e i ruoli delle donne...). Nel 1992 si celebrerà simbolicamente il Centenario della presenza italiana in Lussemburgo, con tutto quello che ciò comporta a livello identitario per la comunità e il territorio, non solo come riconoscimento del contributo fondamentale dato dagli emigrati italiani alla ricchezza del paese, ma anche come modello di "integrazione riuscita", come le stesse autorità locali vollero all'epoca sottolineare.

Che porta anche alla creazione di associazioni con scopi diversi...

Sì, negli anni '90 cominciano a diffondersi le associazioni a carattere culturale. Come a dire: siamo qui, abbiamo di diritto meritato di essere quello che siamo e che portiamo,

quindi non solo il lavoro che, ripeto, è stato determinante per la ricchezza del paese, ma anche la cultura. E questo è il nodo di passaggio degli anni '90.

Anche lei ne crea una sua.

È un'associazione che si chiama *Convivium*, fondata nel 1994. Già con la scelta del nome si intendeva superare il problema delle lingue, attraverso una parola latina di facile comprensione per tutti, anche i non italiani. *Convivium* anche per significare l'incontro e la condivisione di temi di interesse comune, che coinvolgessero in maniera trasversale quanti si interessavano alla cultura italiana, anche nelle sue manifestazioni italo-lussemburghesi (ad esempio nel campo della produzione letteraria dell'emigrazione). La stessa Libreria Italiana nasce per opera di *Convivium*, che è anche casa editrice. Abbiamo pubblicato diverse opere, sia di scrittori lussemburghesi in traduzione italiana sia italiani tradotti in francese, nonché autori di origine italiana residenti in Lussemburgo. Si aggiungono opere storiche sull'emigrazione, atti di convegni, cataloghi di mostre, dizionari, tra cui spicca il primo ed unico *Dizionario lussemburghese-italiano*, nel 1997 (completato dalla versione *italiano-lussemburghese*, nel 2003). Tra le attività culturali che abbiamo organizzato o co-organizzato con altri enti e associazioni si annoverano conferenze, convegni, mostre, in ambito nazionale e internazionale, specialmente con l'Italia. L'ultimo impegno di grande rilievo in questo senso è stato il convegno organizzato in Italia sul tema di Melusina, con il coinvolgimento dell'Università del Lussemburgo e del *Centre de Documentations sur les Migrations Humaines* (di cui sono stata – come dicevo – per un ventennio vicepresidente, così come ho ricoperto diversi ruoli nei comitati di altre associazioni operanti sul territorio).

Tornando alla terza fase dell'emigrazione italiana, come cambiano le cose dal 2000?

Negli anni 2000 l'emigrazione italiana cambia ancora completamente. È la volta dei giovani che oggi si definiscono "expat", spesso molto qualificati, fra cui si trovano anche molte donne (sulle quali ho pubblicato uno specifico studio nel 2025). In Lussemburgo trovano sbocchi professionali più numerosi e soddisfacenti rispetto all'Italia, anche se si notano casi di adattamento a settori meno qualificati. L'idea è: "per un po' lavoro al ristorante però poi trovo quello che mi corrisponde". È una grande mobilità (seppur diversa da quella che si registrava oltre un secolo fa) quella che caratterizza questa generazione, difficile da 'fotografare' in questo momento perché cambia continuamente. Nel mondo di oggi tutto si svolge a ritmi più rapidi, attraverso mezzi di comunicazione reali e virtuali con cui ci si sposta più facilmente sia dal punto di vista fisico che mentale.

Nella relazione con l'Italia, lei ha notato una differenza dell'affezione per il paese di origine tra le generazioni precedenti e questa ultima nuova emigrazione?

Anche qui è un discorso complesso, ma interessante e utile da affrontare. Alla fine dell'Ottocento c'era chi partiva definendo l'Italia *matrigna, non mi ha dato il pane*. C'è molta letteratura su questo, forse più che nella realtà dei fatti, ma c'era questo atteggiamento di delusione che poteva tradursi in vero proprio rancore. Nel corso del tempo questo sentimento si è affievolito fino a quasi scomparire, nonostante le storie singole di immigrati che ancora percepiscono l'Italia in questo modo. Nella seconda metà del Novecento compare invece il topos della *nostalgia*, si parla in letteratura

della nostalgia della vita di laggiù, il clima qui è diverso, fa tanto freddo. Questo si spiega anche col fatto che questa è l'epoca che coincide con l'emigrazione dal Meidione. Quelli che arrivavano dalle zone alpine, avevano ben altra esperienza del clima di laggiù... È chiaro che il cambiamento è molto forte per chi viene dal Centro-Sud. Manca tanto anche il sole da queste parti, per molti giorni all'anno, e questo accomuna tutti nella nostalgia per la Penisola. Ancora diverso è l'approccio della migrazione più recente, quella giunta col nuovo Millennio. Specie per quella femminile, dai miei studi e sondaggi emerge l'idea che *l'Italia non risponde alle aspettative rispetto alle proprie qualifiche* e quindi la si lascia per crescere professionalmente altrove. Tuttavia, permane il legame con il paese di origine – facilitato ormai dalle comunicazioni di oggi – e l'Italia resta un paese amato e dove si torna volentieri, pur “avendo perso un pezzo di vita che abbiamo lasciato lì”, cioè genitori, amici, rapporti con persone e luoghi, che avrebbero potuto continuare ma quel tempo non potrà più ritornare.

Anche in questo il rapporto con lo “strappo” che esisteva in passato è cambiato.

Certo, e infatti la separazione ‘strappacuore’ si registra in casi molto rari oggi. Genitori e amici possono venire a trovarti qui quando vogliono e in Italia ci si può andare anche nel fine settimana e anche a prezzi abbastanza low-cost se si prenota il viaggio in anticipo. Diciamo che si nota più un senso di perdita di qualcosa che io definirei “un pezzo di giovinezza”, quel pezzo di vita che, probabilmente, se l'Italia fosse stata un paese che offriva più opportunità, si sarebbe vissuto lì senza problemi, contenti e felici di andare a prendersi l'aperitivo la sera con gli amici al bar. Sono anche questi gli aspetti di quella nostalgia che ti porta a pensare che, qualora le condizioni migliorassero laggiù, allora si tornerebbe senza nessun rancore in Italia.

Eppure dalle nostre interviste, alla domanda “ritorneresti in Italia?” la risposta è quasi sempre stata un NO definitivo da parte delle più giovani.

In effetti, anche nei miei studi, dopo aver ribadito il fatto che comunque l'Italia è un paese con cui mantengono i contatti, alla domanda “torneresti in Italia?”, le intervistate rispondono NO al 90 per cento.

Perché questo?

Perché tornano sul piano di realtà. La domanda precedente è sul piano del desiderio e di quella nostalgia di cui si parlava, ma sul piano di realtà è NO, perché probabilmente non solo non intravedono, ma ci credono anche poco, la possibilità che in Italia cambino le condizioni per le quali loro se ne sono andate. D'altra parte, se io guardo alla mia cerchia di amici e parenti in Italia, tutti hanno qualche figlio o nipote all'estero, vuoi a studiare, vuoi a lavorare.

Gli expats di oggi.

Sono i Millenials che non vogliono essere chiamati migranti. E questo la dice lunga su un immaginario che ha segnato la storia italiana per un lungo periodo, e sulla percezione che esiste di questo fenomeno, quando se ne parla, ovviamente! Perché, oggettivamente, è una storia di perdita di risorse e di insuccesso per un paese. Come dicevamo prima, dall'Unità ad oggi i sentimenti e le possibilità pratiche sono cambiate

per chi emigra, oggi si pensa che, sì, il ritorno sarebbe più semplice se solo ci si accontentasse: è che non ci si vuole accontentare. Rimane l'idea che nel mondo globalizzato di oggi si possa recuperare in qualche modo quella perdita che si è vissuta lasciando il proprio paese, e non è escluso che in diversi casi questo possa succedere.

Cambiano le prospettive e cambiano i nomi.

Un po' come la differenza fra 'migrazione' e 'mobilità'. Gli stessi storici esitano ormai a impiegare il termine *migrazione* per il presente e usano di preferenza la parola *mobilità*. Si supera così, assumendolo, quel certo disagio spesso dai Millennials, che non si riconoscono come migranti: mobilità sembra infatti esprimere in maniera più neutra il concetto, senza necessariamente rimandare alle difficoltà del passato.

Il che segna in effetti un mutamento di pensiero e di percezione.

Assolutamente.

Tornando ora alla natura del nostro progetto, cioè l'emigrazione – o mobilità! – femminile dall'Italia in Lussemburgo: siamo riusciti a intervistare diverse donne attraverso un ampio spettro cronologico, risalendo anche agli anni Venti e Trenta del Novecento. Ovviamente esistono anche le donne della generazione che abbiamo chiamato "muta" perché non si possono più intervistare, quelle di fine Ottocento e inizio Novecento, dove comunque c'era già una presenza femminile. Com'era? Come si caratterizzava? Quali donne emigravano e perché?

Come abbiamo detto, è un'epoca in cui si viene per le miniere e per i cantieri. Si tratta anzitutto di uomini, spesso anche in squadra, lavorano a cottimo, arrivano con gli arnesi di lavoro sulle spalle, vengono ingaggiati direttamente da reclutatori di manodopera inviati dal Lussemburgo, oppure seguono le tradizionali "catene miratorie". Ma c'è bisogno delle donne, per albergarli e sfamarli, possibilmente in un ambiente familiare simile a quello che hanno lasciato: ed erano le donne in prevalenza che affittavano stanze nelle case, gestivano osterie e negozi alimentari. Quelle rimaste inizialmente nei paesi d'origine, mogli, madri, sorelle, parenti o conoscenti, non è raro infatti che ad un certo punto partissero anche loro. Sapevano (più o meno approssimativamente) dei luoghi dove erano andati i loro uomini e, per i motivi più diversi, vuoi di sopravvivenza, vuoi di curiosità, vuoi di chi a sua volta cercava di migliorare le proprie condizioni, affrontavano il viaggio. Non conoscono la lingua, sanno che devono andare ad esempio a Esch-sur-Alzette, vanno alla stazione e chiedono un biglietto, anche se ignorano dove sia esattamente questo luogo. E, a Esch, c'è qualcuno che va a prenderle.

E così arrivano queste donne, la maggior parte per ricongiungersi con parenti di vario grado che già erano qui.

Naturalmente, una volta arrivate qui, alcune si sposano e formano una famiglia, se già non l'avevano; altre, invece, intravedono possibilità di lavoro anche autonomo; alcune vanno a servizio nelle case per integrare il salario dei mariti; altre aprono un negozietto; altre cominciano a lavorare nei vari quartieri che si vanno costruendo,

aprono un atelier di sarta, una merceria o altro. Come già si è accennato, tante si danno da fare in prima persona nelle pensioni per i connazionali uomini.

Dunque queste donne arrivano e si inseriscono.

Nel mondo del commercio, dei servizi. Chiaramente accudiscono anche mariti, fratelli e figli in casa, contribuendo al radicarsi della cultura italiana anche negli aspetti culinari e nelle tradizioni alimentari, perché erano loro che cucinavano e avevano bisogno dei prodotti che servivano per preparare i piatti che poi gli uomini volevano mangiare. E dato che l'immigrazione proveniva in grande maggioranza dal Nord, e poi dal Centro Italia, arriva in Lussemburgo la polenta! C'erano anche donne che gestivano caffè e osterie (dove si poteva trovare anche un pasto caldo e un letto, oltre al vino rosso importato dall'Italia), nonostante non fossero di loro proprietà, poiché li aveva aperti il padre o il fratello, però la gestione era in mano a loro. Il Caffè Marianna a Esch-sur-Alzette ne è un esempio. Le donne, quindi, mostravano capacità di iniziativa autonoma e una volontà di rispecchiarsi in ruoli diversificati, che non fossero necessariamente quello di casalinga, senza nulla togliere anche al valore di questo.

Assolutamente. E questo è molto interessante e rappresenta la base sulla quale poi si è costruito tutto il resto della storia.

E anche per me, confesso, è stata una scoperta, rispetto alla vulgata corrente per cui l'immigrazione nell'ambito del settore minerario e dei grandi cantieri è solo maschile. Anche se quando ero dottoranda in Belgio avevo partecipato a un'indagine sugli emigrati italiani in quel paese, che mi aveva già sensibilizzata sul tema, arrivando in Lussemburgo pensavo di occuparmi solo dei corsi di lingua e cultura italiana, e invece ho scoperto un mondo più ampio e variegato, soprattutto per le differenze con i paesi limitrofi che ancora oggi persistono. Un fenomeno unico nel suo genere, che non poteva non affascinarmi. Ed ecco perché ci tenevo ad essere intervistata proprio qui, al *Centre de Documentation sur les Migrations Humaines*, a Dudelange, storica città di questo bacino minerario. È un centro che ho visto svilupparsi, più di 30 anni fa, e che mi ha accompagnata nel mio approccio alla storia delle migrazioni, oltre che nel mio percorso personale di espatriata.

Per conoscere i profili di alcune donne della "Generazione muta" si può accedere alla gallery e cliccare sulla foto "Generazione Muta" accedendo così al testo preparato dalla Prof.ssa Caldognetto.